

● Formazione e vicende di un podere lauretano

di Marco Moroni

1. La “*possessione*” del Mirano. Una vasta area boschiva di oltre duecento ettari, appartenente al comune di Castelfidardo e posta alla confluenza dei fiumi Aspio e Musone, venne acquistata nel 1546 dagli amministratori della Santa Casa di Loreto che nei due decenni successivi procedettero ad un suo parziale diboscamento¹.

Nel 1581 l'area dissodata, ormai denominata “*possessione del Mirano*”, si estendeva per circa cento ettari². Queste “*terre lavorative*” inizialmente erano coltivate da quei giornalieri che abitualmente la Santa Casa utilizzava per i più importanti lavori stagionali³. Nel 1569 sulle terre del Mirano viene costruita una casa “*con palombara contigua*”⁴ e l'anno successivo la *possessione* viene concessa a mezzadria (*ad laboritium ad medietatem*, si legge nei documenti) per la durata di due anni a Domenico Mitinello e ad Eugenio, Tiburzio e Giovan Francesco suoi figli⁵.

Fino ai primi decenni del secolo successivo la selva resta ampia; nel 1624, però, tutta l'area boschiva (ancora vasta circa cento ettari) viene data in affitto per dieci anni ad Antonio Ghinelli che si impegna ad abbatterla⁶. Verso la metà del Seicento, quando ormai le terre del Mirano sono state completamente dissodate ed è stato raggiunto un primo, seppur parziale, controllo delle acque dell'Aspio e del Musone attraverso alcuni interventi di bonifica, si giunge alla divisione della vasta “*possessione*” in due grandi poderi: Mirano di sopra e Mirano di sotto, entrambi “*arativi, prativi, arborati e sodivi*”⁷.

Questo processo di frazionamento, che incomincia fin dagli ultimi decenni del Cinquecento e che inizialmente rende più razionale una rete poderale ancora a maglie troppo larghe, proseguirà anche nel Settecento, determinando in seguito (soprattutto nell'Ottocento) un'eccessiva frammentazione dei poderi ed un forte sovraffollamento colonico⁸.

Sia il Mirano di sopra che il Mirano di sotto erano condotti a mezzadria. Nella proprietà della Santa Casa i patti mezzadrili avevano fatto la loro comparsa nei primi anni del Cinquecento⁹, ma fino agli inizi del Seicento una parte dei terreni più vicini al santuario era stata condotta direttamente dagli amministratori lauretani con il ricorso a giornalieri, spesso provenienti dalle zone appenniniche o dalle Marche settentrionali.

La gestione diretta di queste terre ha termine con il 1620, in seguito ad una “*riforma*” su cui, tra breve, dovrei pubblicare uno studio analitico¹⁰. A partire dal secondo decennio del Seicento, quindi, la mezzadria si generalizza a quasi

tutto il patrimonio fondiario della Santa Casa: affitti ed enfiteusi vengono mantenuti soltanto nelle proprietà più lontane da Loreto.

2. *Le scelte produttive.* Dal punto di vista produttivo, le scelte fatte nei due poderi non sono particolarmente innovative. Fin dal Cinquecento, infatti, si procede all'estensione delle colture sia erbacee che arboree e arbustive; soltanto la presenza dell'olivo risulta molto scarsa¹¹.

Al grano ed alla vite, nettamente prevalenti rispetto alle altre colture, si affiancano l'orzo e il miglio, ma i cereali minori sono coltivati in quantità molto modeste; così pure modesta è la produzione di legumi, in particolare fava, fagioli, ceci e veccia. L'unica fibra tessile coltivata, infine, è il lino, la cui produzione, finalizzata al fabbisogno interno della famiglia colonica, cresce leggermente nella seconda metà del Seicento.

L'interesse preminente degli amministratori è rivolto ovviamente al grano ed alla vite. La produzione cerealicola è già consistente fin dagli anni Settanta del XVI secolo (più di cento rubbia)¹² ed aumenta nel corso del Seicento (oltre 150 rubbia poco dopo la metà secolo) per la progressiva estensione dei coltivi; quella del vino, invece, raggiunge i livelli più alti (quasi 200 some di mosto) nei primi decenni del Seicento, mentre nella seconda metà del secolo la produzione resta abbastanza stabile (in media 120-140 some), anche se con forti oscillazioni annuali. La concomitanza delle due serie conferma che le oscillazioni sono dovute a variazioni meteorologiche.

Preso nel suo complesso, l'intero secolo appare sostanzialmente statico dal punto di vista produttivo, mentre l'unica scelta aziendale chiaramente individuabile è la priorità accordata alla cerealicoltura, la cui espansione, però, viene realizzata senza alcuna innovazione tecnica.

Le innovazioni sono invece evidenti a livello agronomico. Nella viticoltura nel corso del Seicento prosegue il processo, già iniziato nel secolo precedente, che porta alla diffusione degli arativi vitati: cresce la presenza della vite nei campi ed aumenta, anche se meno rapidamente che in altri poderi, il numero dei filari, mentre progressivamente scompare la vigna specializzata, come risulta dalla tabella che segue.

Uso del suolo nella possessione del Mirano (1583-1763)¹³ in ha

colture	1583	1620	1678	1763
arativi	105,42		170,85	164,41
arativi e prativi		113,44		

(segue)

(segue da pagina precedentè)

a riporto	105,42	113,44	170,85	164,41
arativi vitati		16,88	20,03	23,26
vigne		2,23	1,04	
canneti			0,75	1,88
prati			10,61	18,09
selve	124,81	102,68	8,82	7,31
sodivi			4,48	22,01
<i>totali</i>	230,23	235,23	216,58	236,96

La vera innovazione agronomica, però, è l'introduzione del mais. Nei due poderi del Mirano se ne trova notizia per la prima volta nel 1672, ma in altre proprietà della Santa Casa esso è coltivato fin dalla metà del secolo. La produzione è già alta (39 rubbia di parte padronale) alla fine degli anni Settanta; diminuisce nella seconda metà degli anni Ottanta e ritorna ad essere consistente (oltre 20 rubbia) negli ultimi anni del Seicento, per acquistare nel secolo seguente l'importanza che conosciamo.

3. *Le rese.* Da quanto detto finora, poiché i due poderi del Mirano non sono un caso isolato nelle terre del santuario lauretano, sembra trovare conferma l'ipotesi avanzata da Renzo Paci nella sua introduzione a questa Giornata di studio¹⁴. La "crisi" nel Seicento marchigiano non significa, almeno nelle proprietà della Santa Casa, un restringersi della produzione che anzi, nel caso della cerealicoltura, tende a consolidarsi, sia pure per l'estendersi dei coltivi.

Inoltre, fatto forse ancor più sorprendente, la "crisi" del Seicento non significa neppure netta diminuzione delle rese, segno evidente che nel corso del secolo, seppure lentamente, la struttura produttiva si sta rafforzando, grazie anche ad un più equilibrato rapporto tra colture erbacee, arboree ed arbustive da una parte e bestiame presente nei fondi dall'altra.

Proprio in questa ottica vanno viste le norme contenute nei patti mezzadrili della seconda metà del Seicento, con le quali si indicano con precisione le "bestie grosse" che il colono deve allevare: nei due poderi in questione si tratta di quattro vacche ed alcune cavalle, con i rispettivi vitelli e puledri, di 30-50 pecore e di una decina di maiali, oltre ai buoi aratori¹⁵. Rispetto al secolo precedente, quando sulle terre del Mirano solo in parte dissodate pascolavano 52 vacche, 21 cavalle, 88 porci e 40 capre, oltre ad un numero imprecisato di pecore¹⁶, l'allevamento è nettamente diminuito, ma la quantità di "bestie grosse" resta notevole e può spiegare, insieme con la favorevole posizione dei due poderi, le alte rese.

I quaranta dati, per ciascuno dei due poderi, di cui disponiamo, relativi a semine e raccolti di grano nel periodo 1577-1700, dimostrano che le rese si mantengono ad un buon livello per tutto il Seicento: dal 6 a 1 del 1580, passano al 7 a 1 nel 1626, giungono a superare l'8 a 1 nel 1669, toccando la vetta del 10 a 1 nel 1691 e nel 1694. Il rendimento medio nel corso del secolo oscilla tra il 5 e l'8 a 1; raramente raggiunge il rapporto di 4 o di 3 a 1 e soltanto in due annate (cioè nel 1679 e nel 1693) va al di sotto del 2 a 1.

Ovviamente le oscillazioni annuali sono forti, ma nonostante le lacune della serie che ho raccolto (grave soprattutto la mancanza di dati per gli anni 1647-1651 quando Loreto ed i centri limitrofi sono colpiti da una dura carestia cui ben presto si accompagna una grave epidemia)¹⁷ la tendenza di fondo è ben chiara: non si verifica, almeno nelle terre della Santa Casa e certamente nei due poderi in questione, quel calo dei rendimenti individuato da Rotelli nell'Imolese¹⁸. Le rese di orzo e legumi sono più basse, ma questi prodotti sono coltivati in quantità modeste; perciò gli unici dati davvero significativi sono quelli che si riferiscono alla produzione granaria, che indubbiamente aumenta.

L'incremento della produzione cerealicola è dovuto all'ulteriore estendersi della superficie coltivata ed al più ampio e più intenso sfruttamento del lavoro contadino (un aspetto, quest'ultimo, che andrebbe meglio approfondito). È innegabile però che i maggiori raccolti sono resi possibili anche da una struttura produttiva progressivamente più solida: nelle zone più fertili delle Marche (la fascia detta del colle-piano) è il "sistema mezzadrile" a consentire una produttività agricola relativamente alta rispetto ad altre aree¹⁹.

I nodi giungeranno al pettine nei due secoli successivi.

Note

¹ Archivio storico della Santa Casa di Loreto (d'ora in poi A.S.C.L.), *Istromenti*, vol. 6, f. 147; atto del 30 giugno 1546.

² A.S.C.L., *Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto*, 1583.

³ A.S.C.L., *Istromenti*, vol. 3, f. 72; atto del 22 maggio 1570.

⁴ A.S.C.L., *Depositario*, vol. 14, 13 novembre 1569.

⁵ A.S.C.L., *Istromenti*, vol. 10, f. 19; atto dell'8 gennaio 1570.

⁶ A.S.C.L., *Istromenti*, vol. 24, f. 162; atto del 7 marzo 1624.

⁷ A.S.C.L., *Catasto dei beni della Santa Casa*, 1678.

⁸ Sul patrimonio fondiario della Santa Casa nell'Ottocento cfr. D. FIORETTI, *Le condizioni dei contadini nell'azienda agraria della Santa Casa di Loreto nella prima metà dell'Ottocento*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", s. VIII, vol. X (1976); G. TORELLI, *L'azienda agraria della Santa Casa di Loreto: dalla Restaurazione all'Unità*, in "Proposte e ricerche", n. 8 (1982); M. MORONI, *Il patrimonio fondiario del Pio Istituto della Santa Casa di Loreto (1861-1934)*, in "Studia Picena", n. 49 (1984).

⁹ A.S.C.L., *Istromenti*, vol. 3, f. 30; atto del 31 ottobre 1516.

¹⁰ La "Riforma" fu realizzata da mons. Pignatelli vescovo dei Jesi, inviato a Loreto con l'incarico di controllare l'amministrazione dei beni della Santa Casa dal nuovo Protettore, il card. Scipione Borghese (A.S.C.L., *Relazione della Santa Casa*, 1620).

¹¹ I dati sui prodotti sono tratti dalle *Note degli ufficiali* (1623-1700). Mancano però gli anni 1629-1665 e 1673-1676.

¹² A.S.C.L., *Conservatore*, Registro di grano, orzo, biada e legumi dell'anno 1577.

¹³ I dati sono tratti dai seguenti catasti: *Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto*, 1583; *Terre che possede Santa Casa*, in *Relazione della Santa Casa*, 1620; *Catasto dei beni della Santa Casa*, 1678; *Catasto di Santa Casa*, 1778, *Assegna del 1763*.

¹⁴ Cfr. anche la nota introduttiva dello stesso Renzo Paci, riportata in "Proposte e ricerche", n. 13 (1984), pp. 138-140.

¹⁵ A.S.C.L., *Istromenti*, vol. 22, f. 274, atto del 22 aprile 1618; vol. 30, f. 117, atto del 7 febbraio 1642; vol. 34, f. 84, atto dell'8 agosto 1650; vol. 44, f. 78, atto del 18 settembre 1677.

¹⁶ A.S.C.L., *Governo della Santa Casa, 1515-1808*, tit. LI, b.5. Cfr. anche M. MORONI, *Le palombarie nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 7 (1982), p. 50.

¹⁷ Per il caso di Castelfidardo cfr. M. MORONI, *Castelfidardo nell'età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Castelfidardo 1985, pp. 130-135.

¹⁸ C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in "Rivista storica italiana", a. LXXX (1968), pp. 107-112.

¹⁹ Sulla produttività agricola nelle Marche centro-settentrionali, cfr. R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni storici", n. 28 (1975).

Appendice

Grano di parte padronale: raccolto e resa (1577-1700)*

possessione del Mirano					
anno	raccolto	resa	anno	raccolto	resa
1577	120	5,7	1625	77	4,5
1580	114	6,7	1626	117	7,3
1624	115	6,7	1627	96	6,4
Mirano di sopra					
raccolto		resa	Mirano di sotto		resa
1667	92	7,6	60		6
1668	88	7,3	44		4,4
1669	102	8,2	84		8,4
1670	99	7,9	71		7,1
1671	85	6,7	44		4,4

(segue)

(segue da pagina precedente)

	Mirano di sopra		Mirano di sotto	
	raccolto	resa	raccolto	resa
1672	102	7,8	93	9,3
1673	80	6,5	68	6,8
1677	43	3,5	26	2,6
1678	65	5,1	72	7,2
1679	37	2,8	20	2
1680	40	3,1	51	5,1
1681	100	7,7	52	5,2
1682				
1683	98	7,1	73	7,3
1684	77	5,5	45	4,5
1685	83	6,1	79	7,9
1686	64	4,9	54	5,4
1687				
1688				
1689	113	8,7	93	9,3
1690	80	6,2	36	3,6
1691	124	9,5	102	10,2
1692	46	3,5	86	8,6
1693	37	2,8	18	1,8
1694	108	8,3	101	10,1
1695	76	5,8	50	5,1
1696				
1697	64	4,9	26	2,6
1698	106	8,1	81	8,1
1699	85	6,5	39	3,9
1700	97	7,4	57	5,7

* Il grano è indicato in rubbia. Il rubbio corrisponde ad ettoltri 2,772.

Mosto di parte padronale (1623-1700)*

anno	possessione del Mirano		anno	raccolto
	raccolto	anno		
1623	210	1625	174	
1624	195	1626	176	

(segue)

(segue da pagina precedente)

	Mirano di sopra	Mirano di sotto	totale
1667	67	52	119
1668	55	41	96
1669	119	77	196
1670	84	50	134
1671	59	23	82
1672	26	12	38
1678	14?	5?	19?
1679	61	23	84
1680	40	21	61
1685	129	?	129?
1689	103	33	136
1690	100	47	147
1692	79	30	109
1693	71	23	94
1694	55	40	95
1695	89	41	130
1698	54	56	110
1699	93	32	125
1700	69	22	91

* Il mosto è indicato in some. La soma corrisponde a ettoltri 0,651.